La crisi dell'ANAC

Per quale cinema bisogna battersi?

La scissione dell'ANAC, avvenuta con l'uscita dall'Associazione di centocinque autori cinematografici, fra i quali non mancano i nomi illustri, ha suscitato un'eco di doloroso stupore in tutti gli amici del cinema italiano; anche in quelli che non ignoravano i lunghi, complessi travagli del sodalizio, le cui battaglie degli ultimi lustri — la tenace, vigorosa lotta contro la censura, in primo luogo — fanno comunque ormai parte della storia civile del nostro paese. A rallegrarsi, più o meno esplicitamente, più o meno ipocritamente, della divisione del fronte degli autori, sono fogli come Il Popolo, *come* Il Messaggero, *come* Il Giornale d'Italia. *Ciò che dovrebbe essere, per ciascuno, motivo di riflessione.*

I «centocinque» illustreranno venerdì sera, in una conferenza stampa i loro scopi, i loro propositi. Per ora, stando alle agenzie, essi hanno sottolineato, quali condizioni essenziali di una politica culturale, professionale e sindacale «l'indipendenza (veramente alcuni giornali hanno scritto "inadempienza", ma si trattava di un banale errore di trasmissione) e l'autonomia da tutti i gruppi di potere e di pressione esterni all'organismo stesso».

Autonomia e indipendenza, effettivamente, sono state le premesse della politica dell'ANAC, nei suoi momenti migliori. Esse non escludevano, com'è ovvio, le opinioni politiche personali dei singoli autori (in genere orientati — non è un mistero per nessuno — «a sinistra»), ma tendevano a configurare una comune, unitaria «politica cinematografica»: autonoma e indipendente, appunto, non solo dai partiti (e dal governo), ma anche dalle consociazioni degli esercenti, dei distributori, dei produttori: e volta all'affermazione non di un generico «cinema nazionale», ma di un cinema di qualità, impegnato — nei modi più diversi e più liberi — in un confronto con la realtà contemporanea. Ora, i «centocinque», o almeno quel gruppo che ne ha preso la guida provvisoria, sembrano chiudersi in una posizione di stretto sindacalismo, cui si potrebbe anche apporre, sino a prova contrario, l'attributo di corporativo. Essi (o una parte di loro) parlano sì di «effettiva difesa dei giovani autori», di «concreta incentivazione di un cinema culturale», ma anche di «reale e non demagogica tensione verso la soluzione del problema»; che è una di quelle tipiche frasi con le quali si esprime — anche in buona fede, non vogliamo dubitarne — la propensione ad accantonare, appunto, la soluzione di un dato problema. Sotto questo profilo, non stupisce dunque che la maggioranza dei giovani e giovanissimi autori di lungometraggi (insieme con la totalità dei documentaristi, dalle cui file dovranno pur uscire alcuni degli autori di domani) siano rimasti nell'ANAC: da Bellocchio ai fratelli Taviani, da Pasolini alla Cavani, da Petri a Maselli, da Pontecorvo a Mingozzi.

Ma c'è un altro punto, che rischia di diventare discriminante, e sin troppo illuminante. I «centocinque», anche se fanno cenno ai «problemi sempre nuovi del cinema italiano», si esimono con cura, almeno per adesso, dall'esprimere un giudizio sull'attuale situazione del cinema italiano. Situazione di crisi, di stagnazione morale, di vuoto d'idee; la quale crea allarme, scontento, volontà di cambiare: in molti registi, in non pochi critici d'ogni parte, in qualche produttore, in una considerevole porzione di pubblico; ma non, a quanto pare, nei promotori della scissione dell'ANAC. Francamente, non si capisce bene che cosa ci stiano a fare, artisti come Antonioni, Fellini o Visconti, in compagnia di persone le quali pensano, evidentemente, che tutto vada, in questo nostro cinema, nel migliore dei modi, e che solo si tratta di difendere le prerogative della «professione».

Le associazioni non possono, è chiaro, inventare gli autori e le opere d'arte; ma possono contribuire a preparare un terreno sul quale gli uni si muovano meglio, e le altre nascano meno faticosamente. La battaglia contro la censura ha avuto, fra gli altri, questo principale significato. Ma forse anche la battaglia contro la censura — non ancora conclusa, del resto — fa parte di quel «passato fallimentare», col quale vogliono rompere quanti sono usciti dall'ANAC (o alcuni di loro)?

«37° parallelo» in anteprima mondiale ad Algeri

Ivens spiega perchè il Vietnam vincerà

Joris Ivens tra due giovani combattenti vietnamite

Il nuovo documentario, girato in un villaggio vicino alla zona smilitarizzata, è forse il capolavoro del grande cineasta

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 27

La vita di un villaggio vietnamita sul 37° parallelo, l'arbitraria linea di confine che separa ancora il Vietnam del Nord dal Vietnam del Sud, vista in tutti i suoi aspetti, senza alcuna aggiunta: questo è l'argomento dell'ultima opera di Joris Ivens, presentata con clamoroso successo in anteprima mondiale ad Algeri, come apertura della Settimana dell'Associazione internazionale documentaristi.

Un fondo sonoro ritma tutto il film, come la vita del villaggio: il rombo dei jets americani che bombardano a tappeto senza pietà le risaie e i gruppi di case e bruciano alberi, uomini e animali. «Quando gli americani vengono presto, si lavora tardi; quando vengono tardi, si lavora presto» dicono i contadini nel film.

Si ricostruisce ogni casa distrutta, si crea un nuovo villaggio invisibile, con lunghi budelli sotterranei, ove manca l'ossigeno: a Ivens basta ad esprimere questa tragica realtà la splendida immagine di una vecchia che nella oscurità agita un ventaglio su due bambini addormentati. Così come non occorrono commenti per porci con immediatezza di fronte alla tragedia quotidiana della morte: basta la fugace visione di un corpo, avvolto da un lenzuolo, di un bonzo dalla figura ascetica. Si continua a seminare. E' pericoloso conservare il riso in depositi: i sacchi sono distribuiti presso ogni famiglia, e dopo tre mesi sono ritrovati intatti, «non manca un chilo». Sorge nella guerra stessa la morale nuova, socialista.

E le scene si susseguono, colte sul vivo. L'arrivo dei profughi dal Sud, la separazione delle famiglie, la sopravvivenza degli affetti e dell'amore; la scuola, in cui si insegnano ai bambini anche le poche parole inglesi da rivolgere all'eventuale prigioniero americano: «Alza le mani, avanza, fermati»; il teatro nel sotterraneo ove i canti dànno un ritmo nuovo, come di danza, ai gesti stessi di quella vita angosciosa. Torna tre o quattro volte nel film la scena di una donna che pettina i lunghi capelli neri: quella che a molti potrebbe sembrare una ripetizione, àncora invece nelle nostre menti il senso della femminilità profonda delle donne del Vietnam, che vedremo per altro verso impegnate in duri lavori di sterro, quando occorre colmare i crateri formati dallo scoppio delle bombe americane, o scavare i rifugi dove far vivere i propri figli: resistenti alla fatica come al dolore, nell'apparente fragilità del corpo, per la certezza del loro buon diritto e la fiducia nella vittoria.

Il film culmina con le stupende sequenze del raid di un jet americano che semina la morte sulle risaie. Colpito dalla contraerea, il jet si disintegra nell'aria, snocciolando ancora una serie di bombe. Il pilota fa agire il congegno di sicurezza e atterra col paracadute, subito raggiunto dai contadini. La visione dei bambini morti allineati, chi col volto sfigurato, chi con le gambe sfracellate, si alterna a grida di dolore e di rabbia delle mamme vietnamite che attorniano il pilota americano, dal volto duro: «Via gli americani dal Vietnam!».

Non sono immagini create, sono documenti della storia della nostra epoca, più efficaci nella loro nudità di ogni artificiosa elaborazione.

Joris Ivens ha ritratto la situazione del Vietnam perché è certo della sua vittoria e del suo avvenire. «Così come all'inizio della mia attività — ci ha detto nel presentare questa sua ultima opera, che è forse il suo capolavoro — ho girato il film Il cattivo tempo, *perché credo al bel tempo». Mai la sua arte era giunta ad una così severa probità e ad una tale efficacia: questo il giudizio unanime dei critici, che al termine della proiezione si sono affollati attorno al grande artista. Una escalation dell'arte cinematografica: «Abbiamo diritto anche noi ad una escalation», ci dice sorridendo Joris Ivens. E la sua fierezza è tutta nel messaggio che ha ricevuto dal Vietnam: «Consideriamo questo film come nostro — gli hanno scritto —; ci avete fornito una artiglieria pesante, di cui avevamo bisogno nella lotta contro il nemico comune».*

Ieri, sotto la presidenza di John Grierson, illustre decano dei documentaristi, si è iniziata al Club dei Pini l'assemblea dell'Associazione Internazionale, che ha sede in Roma, e di cui segretario generale è l'italiano Gianrittorio Baldi. Tra gli italiani presenti, che costituiscono la delegazione più numerosa, segnaliamo Cesare Zavattini, Nelo Risi, Vittorio De Seta

Oltre a Grierson e Joris Ivens, sono presenti, tra gli stranieri, il sovietico Karmen, il greco Roussos Coundouros, la moglie del grande Flaherty, francesi, sud-americani e quanti in Algeria congiungono i loro sforzi per creare una arte cinematografica nazionale, che già si è affermata come la più valida nel mondo arabo.

Loris Gallico

«Il fattaccio del giugno» a Milano

Lettura contemporanea del «caso Matteotti»

Un forte impegno civile e un notevole sforzo creativo caratterizzano lo spettacolo di Giancarlo Sbragia

Dalla nostra redazione

MILANO, 27.

A luci di sala ancora accese, il pubblico che si appresta ad assistere, al Teatro Lirico, a *Il fattaccio del giugno* di Giancarlo Sbragia, autore e regista, vede entrare in scena, ad uno ad uno, numerosi attori, in abito d'oggi. Essi occupano, isolatamente, lo spazio scenico, che è costituito da alcuni praticabili a più piani, con tre piattaforme circolari «a fungo», l'una al centro, le altre due ai lati del boccascena.

Due strutture verticali ricordano li fascio littorio, e sul fondo, un «ciclorama» tutto fogli di acciaio fa da involucro all'azione. Nell'insieme, la scenografia — di Gianni Polidori, autore anche dei costumi — ricorda, o meglio allude ad una specie di sacrario fascista. Ma più che una funzione allusiva (un po' gratuita), essa ha, con quell'alta parete bianca a riflessi metallici, disposta a semicerchio, una funzione di schermo per le proiezioni delle didascalie e delle immagini mediante le lastrine.

Che cosa ci dicono, dunque questi attori venuti ad occupare le loro studiatissime posizioni nello spazio scenico? Essi, calato il buio in sala, e aperte sì le luci di scena, cominciano a discutere sulle origini del fascismo. Ascoltiamo opinioni contrastanti: da quelle più banali fondate sui logori motivi della vecchia propaganda liberal-fascista, a quelli più consapevoli di orientamento marxista. A dare il via alla discussione è la lettura di un libro di scuola di oggi; e questo spunto, e il fatto che li si mostra un gruppo di attori, di cittadini, insomma, di oggi, i quali si inoltrano in un dibattito sulla storia italiana del 1924 — e ciò facendo mettono in atto un processo di conoscenza — tendono a costituire la «contemporaneità» della rappresentazione. La quale, dunque, non vuole essere una mera ricostruzione storica, ma mira ad offrire una lettura contemporanea dei fatti.

In realtà, tale prefazione rischia poi di apparire superflua: o, per lo meno, ridotta a mero espediente per dare la battuta all'attore che impersona Matteotti, per la rievocazione del famoso discorso del 30 maggio, quello in cui il deputato socialista denuncerà le illegalità delle recenti elezioni, svoltesi con il sistema del premio di maggioranza voluto dalla legge Acerbo del '23, modello di «legge truffa».

Nel campo del teatro-documento Sbragia ha certo una notevole esperienza sia di regista che di attore. Qui nel *Fattaccio* si sente bene la influenza di uno spettacolo (e di un testo) come l'*Istruttoria* (di cui fu protagonista l'anno scorso). Ad un rigore assoluto, ad una «staticità» che il testo di Peter Weiss favoriva, nel suo andamento processuale, Sbragia ha sentito il bisogno di sostituire, nel suo *Fattaccio* una movimentazione tutta tesa, talvolta insistita, per raggiungere una «spettacolarità» d'effetto. Così il documento cede un po' il passo al gesto: l'impostazione didascalica (non risolta poeticamente nella parola) passa in secondo piano, spesso, di fronte alla ricerca di una violenza gestuale, sia pure acutamente stilizzata.

L'itinerario del *Fattaccio*, raccolto in nove capitoli è questo: dal discorso di Matteotti del 30 maggio al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925. Sbragia ne segue le tappe, passo passo: e va senz'altro attribuita a merito della sua opera la chiarezza ideologica con cui cerca di identificare le forze in gioco, di indicare le spinte e le controspinte di quel gioco, di far emergere, insomma un giudizio globale sull'intera faccenda, come ultimo atto della grande crisi della democrazia borghese italiana, cominciata in tempi ben anteriori. Giustamente Sbragia dà la parola anche a Gramsci, nella scena della seduta dei deputati delle opposizioni, dopo la costituzione della secessione detta «aventiniana», e accostate alle invocazioni, alle conferme fideistiche della legalità costituzionale, alla quale gli aventiniani volevano restare abbarbicati, le parole di Gramsci suonano (e tanto più oggi) di una perspicacia politica e di una validità storica incontrovertibili. Sono tanto forti e concrete da assumere anche un vigoroso valore drammatico. Le opposizioni non comuniste (dai popolari ai socialisti agli amendoliani) non volevano l'appello alle masse: temevano di esserne scavalcate e travolte. Furono travolte e gettate fuori dal fascismo trionfante. Nell'ultima scena dello spettacolo vediamo Mussolini e i suoi, nella Camera, il 3 gennaio: e tutti salutano romanamente. Al boccascena, Turati e Anna Kuliscioff «si dicono» le loro ultime lettere: e lei — di fronte al crollo di tutto, e rispondendo a Turati che le ricorda la estrema visita a Velia, la vedova di Matteotti — chiude con la parola «silenzio». («Avrei preferito attenderti in silenzio»).

Nel corso dello spettacolo, invece, sembra quasi che all'autore-regista sfugga un poco di mano il personaggio di Mussolini, che risulta ci sembra, non sufficientemente marcato dalla deformazione grottesca — che dovrebbe metterlo in una prospettiva di atroce ironia corrosiva: e nemmeno assunto, sulla base documentaria, nella sua funzione liberticida. Qui rischia un po' di apparire (anche se il bravo Ivo Garrani si prodiga nel disegnare un personaggio dittatore con le sue ansie, le sue angosce, le sue debolezze, le paure e il ridicolo) come un furbo capoccia politico che riesce il suo gioco. Anche il personaggio di Dumini (rapitore e assassino di Matteotti con altri quattro scherani), nella piega che lo spettacolo viene prendendo assume qualcosa di equivoco: non se ne pronuncia una chiara condanna, lo si presenta un po' anche come vittima (l'ottimo Glauco Onorato, in maniche di camicia, con le manette ai polsi, solo nella sua cella) dei suoi mandanti.

Giustamente critico e sarcastico è il gruppo di attori che costituiscono i seguaci di Mussolini. Gastone Bartolucci (De Bono), Sergio Reggi (Farinacci), Stefano Satta Flores (Federzoni), Tino Schirizzi (Cesare Rossi), Giorgio Bonora (Aldo Finzi), Gino Centanin (Marinelli), compongono — nell'equilibrio instabile che si è detto sopra tra documento e grottesco — una ben fisionomizzata banda di assassini, di ambiziosi, corrotti, avidi: violenti, avventurieri, vili. Gli stessi attori sono presenti anche in altri ruoli.

L'opposizione è capeggiata dal Turati di Gianni Santuccio: tutto rassegnazione e impotenza. Santuccio ci mette di suo una recitazione un po' rarefatta e melanconica. Gabriella Giacobbe è la sua interlocutrice epistolare, Anna Kuliscioff: e le dà una certa tensione di sofferenza, di sbalordita incomprensione di fronte agli avvenimenti. A livello teatro-documentario è forse la più credibile, tra i membri dell'opposizione. Fuggevole, ma efficace, il passaggio di Fernando Cajati nella parte di Gramsci: all'inizio, è lui che dice le poche battute del discorso di Matteotti. Alberto Rossati è Giovanni Amendola; Gino Centanin è Giolitti; Germana Monteverdi è un'esile, fragile Velia, Mario Mariani, sempre autorevole e sicuro, Costantino Carrozza, Riccardo Perrucchetti, Luciano Turi sono i vari funzionari di polizia. Leopoldo Valentini è Vittorio Emanuele III.

Lo spettacolo è accompagnato da una colonna sonora (molto sacrificata) con musiche di Sergio Liberovici.

Per far scattare l'applauso e l'approvazione del foltissimo pubblico sono stati molla, prima il grosso impegno civile e lo sforzo creativo di questa proposta teatrale che sottopone alla conoscenza e alla meditazione un capitolo della recente storia della società italiana. Come non pensare, tra l'altro, alle attualissime implicazioni che le parole «colpo di stato» assumono nel lavoro di Sbragia?

Arturo Lazzari

Enti lirici in agitazione

Le Federazioni dello spettacolo FILS-CGIL, FULS-CISL e UIL-Spettacolo hanno esaminato la situazione determinatasi nel settore musicale sia per la applicazione della legge sugli enti lirici e sinfonici italiani, sia per l'entrata in vigore del contratto collettivo di lavoro già scaduto.

Al termine è stato diramato un comunicato nel quale è detto che le Federazioni hanno constatato che a quattro mesi dalla fissazione della data di decorrenza dei contratti collettivi ed a due mesi dalla scadenza del termine ultimo fissato dalla legge per la costituzione dei consigli di amministrazione delegati a sancire l'applicazione dei contratti stessi, non si è concretamente fatto alcun progresso in questa direzione.

Dopo aver preso atto «che questo stato di cose ha creato forti preoccupazioni e malcontento in tutti i lavoratori del settore» le Federazioni hanno deciso — aggiunge il comunicato — di «procedere alla proclamazione dello stato di agitazione del settore».

le prime

Cinema

Il sesso degli angeli

In una villa dalle parti di Venezia, tre ragazze cercano evasioni. S'imbarcano dunque sullo *yacht* del papà di Nora (la più «dura» del gruppo), lasciando a terra il marinaio e prendendo a bordo, invece, un giovanotto appena conosciuto, Marco. Questi si sogna di fare il pascià, e la Nancy (la più carina e la più aggressiva) gli offre un concreto anticipo di tale vaneggiamento. Ma lo scopo del viaggio, che ha per mèta la bella, frastagliata costa jugoslava, è un altro: si tratta di prendere, tutti e quattro insieme, il famigerato LSD. Dileguati gli effetti della droga, vediamo che Nora sta piuttosto male di stomaco, mentre Nancy ha potuto finalmente dichiarare le sue tendenze lesbiche verso la terza ragazza, Carla. Chi si trova davvero nei guai è però Marco. Qui qualcuna delle avventurose compagne ha sparato un colpo di pistola nella pancia. La smemoratezza generale e totale impedisce che s'individuino responsabilità precise: intanto Marco implora un pronto ricovero in ospedale, e morfina per placare i dolori. Il calmante verrà procurato, a prezzo del sacrificio della verginità di Carla (le altre hanno poco da sacrificare), immolata nel letto d'un ghignante farmacista erotòmane. Carla è anche l'unica a nutrire sentimenti di pietà verso Marco; e compirà un ulteriore, definitivo gesto espiatorio dopo che le sue amiche, preoccupate soltanto di salvarsi dallo scandalo, avranno indirettamente provocato la morte del poveraccio, e mandato alla deriva il suo cadavere.

Scritto e diretto da Ugo Liberatore (esordiente nella regia), *Il sesso degli angeli* è un film misterioso quanto il suo titolo. In parole spicce, non si capisce bene con chi ce l'abbia l'autore, e quale significato emblematico possa assumere questa storia così strampalata, se non quello di una lamentazione moralistica sul cinismo delle nuove generazioni. Delle interpreti, la più graziosa e disinvolta è Rosemarie Dexter. Lui è Bernhard De Vries, ex capo dei *provos* olandesi, ahinoi. Colore, schermo largo.

ag. sa.

Little Rita nel West

Come si sarà già immaginato, il western «casereccio» in argomento non è che un semplice pretesto per le esibizioni della simpatica Rita Pavone, trasformata in un piccolo *pistolero* espertissimo nel maneggio delle armi dorate, le quali sparano anche bombe a mano, all'occorrenza. Il compito di Rita, nel film, sarà quello di far giustizia (spara, balla e canta...) di alcuni «eroi» tipici che popolano il nostro firmamento cinematografico: da Ringo a Django. Alla fine, però, «la più grande rompiscatole del West», Rita Pavone, non potrà fare a meno d'innamorarsi di un *pistolero* con gli occhi azzurri, un po' ladro, e proprio sotto lo sguardo dello sceriffo piagnucoloso, interpretato da Teddy Reno. E ancora, nella pellicola, girata a colori alla meno peggio da Ferdinando Baldi, compaiono Lucio Dalla, Fernando Sancho, ed altre nostre care conoscenze.

I giovani tigri

Cinque figli di papà (quattro maschi sui diciotto e una longilinea sedicenne in minigonna), dopo aver provocato senza brividi la morte di una loro amica, alla quale hanno messo in mano una pistola carica invitandola al vecchio gioco della *roulette* russa, decidono di eseguire un colpo banditesco appropriandosi di una valigia di milioni, che è l'oggetto di un traffico tra il capitalismo nostrano, anzi milanese, e le banche svizzere. Ci riescono, un po' perché hanno visto i film di James Bond, un po' perché impostano il tutto come un teorema sulla base di una certa legislazione italiana, ma soprattutto perché attorno a loro c'è un vuoto assoluto di realtà: ossia c'è un mondo che sembra esclusivamente il prodotto dei loro desideri. Tesi anticonformista? Non scherziamo. La sarebbe in un solo caso: se il traffico di valuta dei nostri ricchi fosse effettivamente al centro del soggetto. Ma così non è: tutto è vago, inverosimile, e anche se una volta tanto, alla fine, il furto «paga», la cosa ci dispiace perché i ragazzi che ne beneficiano sono sommamente antipatici.

Regista del film è Antonio Leonviola. Tra gli interpreti ricordiamo: Martine Malle, Vanni De Maigret, Helmut Berger e Luca della Porta. Colore, schermo largo.

vice

Folklore

Matteo Salvatore

C'era una grande curiosità di ascoltare finalmente dal vivo questo singolare personaggio del folklore italiano. Di Matteo Salvatore, in effetti, si conoscevano parecchie incisioni, ma raramente era dato di poter vedere materializzata la sua presenza. «Popule de in paese: sendite sendite sendite» è il titolo del *recital* che Salvatore ha dato al Folk-Studio con l'ausilio di Adriana Doriani e di Leoncarlo Settimelli; un tentativo di portare sulla scena, nella forma più semplice e diretta possibile, la vita di un paese delle Puglie, Apricena, che è il paese di Salvatore.

Nel corso dei due tempi ha così preso vita sulla ribalta una comunità ancora segnata da tradizioni secolari, ma soprattutto da una condizione umana che, se è in via di cambiamento, porta tuttavia il peso della sopraffazione e della miseria. Ecco, una cosa ci pare di poter dire: non sempre si riesce a capire quanto, in Matteo Salvatore, sia canzone popolare vera e propria o canto d'autore, assimilazione di moduli originali o libera creazione. E tuttavia, nell'un caso o nell'altro, le canzoni — in modo diretto e con linguaggi sorprendentemente ricchi — riescono a portare alla luce questo mondo, a renderlo palpabile, presente, vivo. Forse Matteo Salvatore arricchisce di troppa grazia il suo cantare e questo, alla lunga, può risultare manieristico. Il riscatto di questi piccoli «vezzi» avviene tuttavia anche con le spiegazioni dei «contesti» delle canzoni, cioè con le testimonianze che quasi sempre sono improvvisate e per ciò stesso hanno il sapore del vero.

Accanto a Salvatore, nel *recital*, Adriana Doriani ha ottenuto un successo particolare. Di lei bisogna ricordare soprattutto la sicura presenza vocale, l'indubbio senso musicale e una presenza scenica rilevante.

Entrambi, a nostro avviso, costituiscono una presenza non trascurabile nel panorama del canto popolare italiano ma soprattutto in quel panorama di folklore meridionale ancora sconosciuto o conosciuto in una dimensione assolutamente falsa. Calda accoglienza del pubblico. Si replica stasera e domenica.

vice

Sequestrato, tagliato e poi rimesso in circolazione «Il sesso degli angeli»

Il film *Sesso degli angeli*, diretto da Ugo Liberatori e distribuito dalla Titanus ieri è stato prima sequestrato, poi, nel giro di alcune ore, riammesso in visione a Genova, dopo che la pellicola aveva subito il taglio di quattro scene.

Il sequestro si era verificato su ordine del Sostituto procuratore della Repubblica dottor Olivieri che aveva giudicato oltraggioso al pudore e troppo piccanti alcune scene tra donne. Poichè l'ordine di sequestro indicava con precisione le sequenze incriminate, il produttore, informato a Roma, provvedeva egli stesso ai quattro tagli e la pellicola veniva di nuovo presentata in visione al pubblico.

da oggi in edicola!

la rivista densa di idee
e proposte "nuove"
tutta da leggere tutta da guardare
dedicata alla donna d'oggi
evoluta dinamica positiva.

Come dimagrire mangiando molto e bene / Gli itinerari turistico-gastronomici alla portata di tutti / Ricette veloci per piatti prelibati / Surgelati, liofilizzati e disidratati nella alimentazione moderna / Come arredare da soli / Moda e cosmetica in casa / ecc.

RAI TV

a video spento

IN SUPERFICIE — L'informazione è sempre stata il preteso punto di forza dei documentari di Gras e Craveri: un'informazione molto rapida (anche troppo) e un po' generica come le immagini che la accompagnano — si cammina sempre in superficie. Si accenna ai problemi sull'onda di una piacevole musichetta e la trasmissione scorre via verso un futuro immancabilmente migliore. Questi documentari stanno tra certi brani dei cinegiornali e certi servizi da rotocalco: a volte, ci si può trovare anche la notizia davvero interessante, magari inconsueta, ma ciò che domina è la trovata, la frase ad effetto che di solito conclude la panoramica con una «sintesi». La trovata, ieri sera, nel documentario su Latina è stata quella dell'«italiano nuovo» che si formerebbe in questa città, al centro della penisola: è un'immagine che dice ben poco (e pretende di dire anche troppo); ma, messa a suggello del documentario, se la si coglieva distrattamente, poteva risultare suggestiva. La realtà, poi, è ben altra cosa, naturalmente. La parte più interessante del documentario di ieri sera è stata quella che ha riguardato la bonifica dell'Agro Pontino: Gras e Craveri hanno detto qualcosa sulla fatica e sullo spreco di vite umane che quell'opera costò — era solo qualcosa, l'eco della tragedia era piuttosto fioco, le antentiche e gravi responsabilità del fascismo erano solo sfiorate; tuttavia, quel che s'è visto e ascoltato sarà risultato inedito per molti telespettatori. La parte che riguardava la seconda fase dello sviluppo di Latina e della sua provincia, invece, era priva di chiaroscuri, e, a momenti, come nel brano dedicato alla Cassa del Mezzogiorno, diventava banalmente propagandistica. Mancava ogni riferimento ai problemi reali che l'industrializzazione di Latina ha suscitato, al rovescio speculativo di tante imprese, non esclusa, ad esempio, quella dell'allevamento dei polli: ma anche questo è caratteristico dei documentari di Gras e Craveri. I nostri autori, infatti, credono ciecamente nel «progresso» e anche questa serie di «ritratti di città» risente di questa fede incondizionata. Che nessuno può contraddire, perchè le poche e sparse interviste che interrompono l'ininterrotto fluire del commento dello speaker sono costruite e montate in modo da servire da conferma alle tesi degli autori e da rappresentare una nota di «colore».

* * *

COMMOZIONE — Ieri e oggi continua imparidamente a mugnare un inserto filmato dopo l'altro sull'onda della nostalgia per le vecchie trasmissioni e gli antichi personaggi della TV. Ieri sera è stata la volta di Mike Bongiorno, Domenico Modugno ed Eugenio Danese: tre personaggi che, in verità, nei loro differenti caratteri, non sembrano molto mutati nel tempo. E, tuttavia, anche ieri sera sul video ci sono stati i soliti momenti di commozione e le solite congratulazioni, c'è stata la solita aria di famiglia (accentuata, questa volta, dalle effusioni tra Mike e la fidanzata): questa trasmissione, in fondo, sembra fatta più per coloro che vi partecipano che per il pubblico.

g. c.

preparatevi a...

Almanacco (TV 1°, ore 21)

Riprende stasera, con alcune innovazioni formali (assenza del presentatore, testi sintetici) e, si asserisce, anche con un diverso piglio, la rubrica «Almanacco». Stasera andranno in onda: «La corsa», un servizio sugli armamenti nucleari realizzato da Leandro Castellani (che fu l'autore della trasmissione su Oppenheimer e di quella sull'operazione Alsos); un servizio sulla rianimazione di Fernando Armati e Mino Monicelli (argomento di attualità, perché si collega, com'è noto, ai trapianti del cuore); una breve inchiesta sull'oro di Claudio Rispoli e Gino Nebillo e, infine, un incontro con la famosa attrice del muto Francesca Bertini, realizzato da Maria Grazia Giovannelli.

programmi

TELEVISIONE 1°

12.30 SAPERE - Difendiamo la vita (7ª puntata)
13.00 A TU PER TU
13.25 PREVISIONI DEL TEMPO
13.30 TELEGIORNALE
17.00 GIOCAGIO'
17.30 TELEGIORNALE
17.45 LA TV DEI RAGAZZI - Ambrogio e gli orologi
18.45 CITTA' D'EUROPA: Conoscete Londra?
19.15 SAPERE - L'uomo e la città (2ª puntata)
19.45 TELEGIORNALE
21.00 ALMANACCO
22.00 MERCOLEDI' SPORT
23.00 TELEGIORNALE

TELEVISIONE 2°

17.00 XI GIRO CICLISTICO DELLA SARDEGNA
18.30 NON E' MAI TROPPO TARDI
19.00 SAPERE - Corso di lingua inglese
21.00 TELEGIORNALE
21.15 DRANGO - Film
22.40 L'APPRODO

RADIO

NAZIONALE

Giornale radio: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6.35: Corso di lingua tedesca; 7.10: Musica stop; 7.37: Pari e dispari; 7.48: Ieri al Parlamento; 8.30: Le canzoni del mattino; 9.00: La nostra casa; 9.06: Colonna musicale; 10.05: La radio per le scuole; 10.35: Le ore della musica; 11.24: La donna oggi; 11.30: Antologia musicale; 12.05: Contrappunto; 12.35: Sì o no; 12.41: Periscopio; 12.47: Punto e virgola; 13.20: Appuntamento con Claudio Villa; 13.54: Le mille lire; 14.00: Trasmissioni regionali; 14.40: Zibaldone italiano; 15.35: Il giornale di bordo; 15.45: Parata di successi; 16.00: Programma per i piccoli; 16.25: Passaporto per un microfono; 16.30: Canzoni napoletane; 17.05: Vi parla un medico; 17.11: I giovani e l'opera lirica; 17.40: L'approdo; 18.10: Corso di lingua inglese; 18.15: Sui nostri mercati; 18.20: Per voi giovani; 19.12: Consuelo, romanzo di George Sand; 19.30: Luna park; 20.15: Una giornata di sole, di G. Dessì; 20.50: Intervallo musicale; 21.00: Concerto sinfonico diretto da V. Gui; 22.40: Chiara fontana; 23.09: Oggi al Parlamento;.

SECONDO

Giornale radio: ore 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 12.15, 13.30, 14.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 21.30, 22.30, 6.35: Svegliati e canta; 7.43: Buongiorno a tempo di musica; 8.13: Buon viaggio; 8.18: Pari e dispari; 8.40: Valentino Bompiani; 8.45: Signori l'orchestra; 9.09: Le ore libere; 9.15: Romantica; 9.40: Album musicale; 10.00: Le avventure di Nick Carter; 10.15: Jazz panorama; 10.40: Corrado fermo posta; 11.35: Lettere aperte; 11.44: Canzoni degli anni '60; 12.20: Trasmissioni regionali; 13.00: M'invita a pranzo?; 13.55: Bacchetta magica; 14.00: Le mille lire; 14.05: Juke-box; 14.45: Claude Ciari e la sua chitarra; 14.55: Calcio: Juventus-Eintracht; 16.45: Pomeridiana; 16.55: Buon viaggio; 17.35: Classe unica; 18.00: Aperitivo in musica; 18.20: Non tutto ma di tutto; 18.55: Sui nostri mercati; 19.00: E' arrivato un bastimento; 19.23: Sì o no; 19.50: Punto e virgola; 20.00: Jazz concerto; 20.50: Come e perchè; 21.00: Italia che lavora; 21.10: Novità discografiche americane; 21.55: Le nuove canzoni.

TERZO

Ore 10.00: Musiche clavicembalistiche; 10.30: L. Perosi; 11.25: F. Canale e C. Balbastre; 12.05: L'informatore etnomusicologo; 12.20: Strumenti: il violoncello; 13.00: Concerto sinfonico diretto da O. Gerdes; 14.25: F. Chopin; 14.30: Recital del soprano F. Weathers; 15.15: G. A. Capuzzi; 15.30: R. Schumann e E. Lalo; 16.15: Setaccioli; 16.30: Compositori contemporanei; 17.00: Le opinioni degli altri; 17.10: Gli operatori sanitari; 17.20: Corso di lingua tedesca; 17.45: W. F. Bach; 18.00: Notizie del terzo; 18.15: Quadrante economico; 18.30: Musica leggera; 18.45: Piccolo pianeta; 19.15: Concerto di ogni sera; 20.25: Edgar Varèse; 21.00: Musica fuori schema; 22.00: Il giornale del terzo; 22.30: Incontri con la narrativa; 23.00: Musiche di E. Groskopf e G. Humel; 23.40: Rivista delle riviste.